

**a cura di
Piero Vereni**

Passato identità politica

**La storia e i suoi documenti
tra appartenenze e uso pubblico**



meltemi express

16

Il volume è stato stampato con il sostegno finanziario del
Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università della Calabria

Copyright © 2009 Meltemi editore, Roma

ISBN 978-88-7881-015-0

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 – 00185 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

a cura di
Piero Vereni

Passato identità politica

La storia e i suoi documenti
tra appartenenze e uso pubblico



MELTEMI

Indice

- p. 7 Introduzione
Piero Vereni
- 13 Il simbolismo solare tra presente e passato in Europa
Paolo Brocato
- 43 Pitagora “nostro”. Riuso del passato e identità regionale nella Calabria dei secoli XVI e XVII
Benedetto Clausi
- 65 Alarico e la piccola borghesia
Antonio Battista Sangineto
- 81 Il potere è passato. Riflessioni antropologiche sull’uso politico della storia
Piero Vereni
- 94 Gli autori

Introduzione

La vita di un Dipartimento universitario italiano, anche quando gli “afferenti” hanno la fortuna di condividere un medesimo e unico edificio, come nel caso del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell’Università della Calabria, non è sempre caratterizzata da forme particolarmente intense di collaborazione tra colleghi. Un’opportunità vera per aggiornarci sui rispettivi lavori in corso è la circolazione delle pubblicazioni: volumi, estratti, saggi di varia natura, una volta pubblicati è buona cortesia regalarli (possibilmente con dedica) ai colleghi, almeno a quelli che si ritiene più vicini o potenzialmente interessati al proprio lavoro.

In estrema sintesi, si può dire che questo volume nasce da un’occasione di questo genere, dalla volontà di alcuni colleghi del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti di collaborare a un progetto comune nato da una lettura condivisa.

Nel 2007 Antonio Battista Sangineto aveva da poco pubblicato il suo *L’anima allo specchio*, e ne aveva fatto dono a diversi colleghi. Analizzando il peculiare uso del passato in Calabria, il saggio solleva, tra l’altro, due questioni teoriche fondamentali per un Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti.

La prima domanda si chiede quale sia la responsabilità degli specialisti nella costruzione del “senso comune” del passato di una comunità. Com’è che alcune porzioni del passato entrano nella vulgata storica senza apparenti contestazioni (il legame tra Calabria e Grecia, ad esempio), altre provano in certe fasi a divenire luoghi comuni nonostante la loro stravaganza (Pitagora prodromo del Cristianesimo ed epitome della calabresità) mentre altre ancora (la lunghissima dominazione politica ma anche culturale di Roma sulla Calabria) faticano a trovare un loro spazio di rappresentazione pubblica? Cosa insomma determina la forma che il passato assume nelle versioni che il presente ordinario si dà, al di là dei lavori degli specialisti?

La seconda questione, alla prima necessariamente legata, si chiede in che misura il senso di identità di una comunità sia legato a questa rico-

struzione del passato. Che rapporto si instaura, dunque, tra identità politiche del presente e appartenenze culturali del passato?

A riguardo di questa seconda domanda, sono necessarie due precisazioni, una sull'uso del termine "presente", l'altra sul senso del termine "politica".

Quando parliamo di "presente", stiamo indagando il "presente storico" delle nostre ricerche, per cui presente per alcuni significa effettivamente l'oggi o una contemporaneità estremamente ravvicinata (Vereni, Sangineto), mentre in altri casi può significare il Seicento (Clausi) oppure la prima metà del Novecento (Brocato). Quel che conta è l'invarianza della domanda: in che modo quello che il presente della mia ricerca dice sul suo passato costituisce un elemento della struttura delle appartenenze di quell'epoca?

Quando invece parliamo di "politica", ci stiamo riferendo alla pratica semiotica di delimitazione dell'appartenenza. Nella sua *Lezione sulla lezione*¹, Pierre Bourdieu paragona il sociologo al *rex* arcaico nella sua capacità di delimitare i confini delle appartenenze. Se accettiamo che l'operazione di "dire" le frontiere dei gruppi sociali si possa esercitare anche nei confronti del passato, allora questa caratteristica si estende a tutte le scienze umanistiche, dalla storia all'archeologia, dall'antropologia alla filologia. Lo/la studioso/a, con il suo sforzo di attribuzione, delimitazione e separazione, produce (ovviamente non *ex arbitrio*, ma basandosi sulle fonti e i dati a lui/lei disponibili) non solo entità scientificamente rilevanti, ma anche soggettività politicamente spendibili. La "politica" intesa in queste pagine, dunque, non è tanto la capacità di *agire* attivamente sulla costruzione sociale cui facciamo riferimento, ma soprattutto la capacità di *definire* quella costruzione sociale, in modo particolare quando si tratta di una struttura identitaria. Legare un'antica iconografia alla simbologia di un partito politico, attribuire un'identità regionale a un famoso filosofo, pretendere di stabilire i limiti chiari dell'espansione celtica o rivalutare il ruolo culturale di antichi predatori e saccheggiatori – i temi dei saggi qui trattati – sono quindi tutte attività "politiche" in questo senso, perché tutte pretendono di "dire" dove si collochino i confini di determinate appartenenze, siano quelle mitiche e sfocate degli ariani o dei celti, o quelle geograficamente connotate dei calabresi del Seicento o della contemporaneità.

Una volta messi a fuoco i punti di una riflessione condivisa, nelle conversazioni tra di noi abbiamo cominciato, nella primavera 2008, a ragio-

¹ P. Bourdieu, *Leçon sur la leçon*, Paris, Minuit, 1982; trad. it. *Lezione sulla lezione*, Genova, Marietti, 1991, p. 11.

nare su come provare a lavorare assieme attorno a questi temi, e la soluzione più semplice ed efficace è sembrata a tutti l'organizzazione di un seminario interdisciplinare, che si è tenuto il 14 maggio, al quale gli studenti hanno partecipato numerosi, nonostante non fossero previsti crediti formativi.

I testi qui riuniti sono le rielaborazioni di quel seminario e propongono una prima riflessione sul rapporto politico tra storia e identità declinato secondo le rispettive specializzazioni di ricerca dei quattro autori.

Nel primo saggio Paolo Brocato ci conduce lungo una dettagliata disamina del simbolismo solare nelle età del bronzo e del ferro, per giungere poi alla sua ripresa durante il revival teosofico di inizi Novecento e durante il Nazismo. Il lungo excursus storico-archeologico effettuato dall'autore ci fa comprendere il ruolo politico delle simbologie religiose e la sua associazione con determinate fasi dello sviluppo socio-economico. In Etruria, ad esempio, la simbologia solare sembra affermarsi in stretta concomitanza con la formazione dei centri protourbani e quindi con la nascita delle città, a dimostrazione di quanto le élite politiche emergenti necessitassero di un adeguato supporto simbolico per legittimare le nuove forme di potere che andavano assestandosi, configurando quella che Brocato chiama "teologia politica". Seguendo il nesso tra simbologia solare, uccelli acquatici e divinità mediatrici tra mondo terreno e ultraterreno, Brocato ci racconta la persistenza nella mitologia e nei rituali di una concezione circolare della vita, che trova nel sole e nei suoi simboli diverse forme di espressione. È proprio questa dimensione palinogenetica che, attraverso la teosofia e l'occultismo, si assesterà nell'iconografia del Nazismo, in un tentativo, delirante quanto pervicace, di trovare una legittimazione storica e simbolica del proprio nefasto potere di morte.

Dopo questa affascinante carrellata attraverso il simbolismo solare in Europa, Benedetto Clausi nel saggio successivo ci porta invece a sondare la figura di Pitagora e la sua "calabresizzazione" nei testi di alcuni autori del Cinquecento e Seicento. Il compito di questo saggio non è tanto quello, effettivamente troppo semplice, di individuare le incongruenze e le licenze documentarie da parte di autori calabresi come Gabriele Barrio, Girolamo Marafioti e Paolo Gualtieri, quanto piuttosto di vagliare con cura amorevole le possibili ragioni "politiche" (nel senso di delimitatrici dell'appartenenza, come abbiamo indicato) che hanno portato a rappresentare il filosofo di Samo come uno dei figli migliori della Calabria. Pitagora, quindi, non è il pretesto per un ripiegamento nostalgico su un passato certo glorioso ma irrimediabilmente perduto, e diventa invece un esempio *vivente* di un "patrimonio

simbolico attuale”, dice Clausi, che consente alla Calabria di quel periodo di collocarsi identitariamente nel duplice solco dell’eredità greca e della tradizione cristiana.

Sempre attorno alla Calabria e all’identità dei suoi abitanti riflette il saggio successivo, di Antonio Battista Sangineto, che ricostruisce le fortune nell’immaginario calabrese contemporaneo di Alarico, che dovrebbe essere ricordato come “il depredatore del Pantheon e il distruttore di Roma”, ci ricorda Dumas nel saggio, e invece finisce per assurgere al ruolo paradossale di eroe locale. Com’è possibile, si chiede Sangineto, che a invasori come il “barbaro” Alarico o gli ottomani Dragut e Ucciali si intestino in Calabria alberghi, associazioni e piazze, e si erigano statue in loro ricordo? La risposta a questa complessa domanda è individuata dall’autore nella reazione localistica al timore dell’omologazione globale, condotta da un ceto dirigente che non ha una sufficiente dimestichezza con la storia e che si aggrappa, in modo sostanzialmente casuale, a nomi altisonanti senza aver ben chiaro quel che hanno rappresentato in passato in termini di oppressione e sfruttamento. Ecco allora che il saggio si configura anche come un appello per la rivalutazione politica del ruolo che lo studio approfondito del passato ha nella formazione delle appartenenze collettive. Se non si conosce il passato, sembra dire Sangineto, la “barbarie” da cui proveniamo pare destinata a ripresentarsi senza ostacoli.

Nel saggio conclusivo Piero Vereni presenta tre esempi in progressivo avvicinamento geografico all’Italia del modo in cui l’archeologia ha giocato un ruolo diretto nelle battaglie politiche. Il primo è il caso indiano della moschea di Ayodhya, contesa tra indù e musulmani proprio in base a recenti scavi archeologici; il secondo segue la disputa tra Grecia e Repubblica ex jugoslava di Macedonia sull’identità dei Macedoni, mentre il terzo esempio delinea il ruolo dei celti nella formazione dell’espansionismo politico e culturale della Francia a partire da fine Settecento. Nelle conclusioni Vereni ci ricorda – con un esempio domestico legato proprio al “revival celtico” che sembra attraversare alcune aree dell’Italia centro-settentrionale – quanto anche in Italia il passato e la sua ricostruzione possano essere facilmente piegati a giochi politici attuali, a volte addirittura inconsapevoli della pericolosità degli strumenti impiegati.

L’intento complessivo di questo volume è quello di offrire, soprattutto agli studenti, un quadro articolato dal punto di vista storico della dimensione intrinsecamente politica delle nostre materie “umanistiche”, aiutandoli dunque a non dimenticare mai la funzione “sacra” del nostro lavoro, come ben ci ha ricordato Bourdieu. Spesso, infatti, si tende ancora a sottovalutare il ruolo di discipline come l’archeologia, la filologia, l’antropologia o la storia dell’arte, considerate orpelli decorativi sì, ma

sostanzialmente innocui o marginali, di un mondo culturale in cui i lieviti del mutamento sociale e dell'innovazione politica sarebbero da rinvenire altrove, vale a dire da un lato negli ambiti disciplinari più legati alla tecnica, e dall'altro in quei settori connessi in modo più diretto alle scienze politiche.

Eppure, dei quattro saggi qui raccolti ben tre (Brocato, Sanginetto e Vereni) si trovano a dover fare i conti con il nazismo e il suo uso della storia. Brocato individua infatti il nesso tra la svastica nazista e gli antichi culti solari, Sanginetto ci racconta di come la Lancia di Longino avesse attratto l'attenzione delle gerarchie naziste al punto che Himmler si fermò a Cosenza per cercare di recuperarla, e Vereni ci ricorda che alcune mappe "etniche" di inizi Novecento, diffuse oggi in rete da alcuni leghisti, sono state tra le fonti ispiratrici dirette del pensiero di Hitler.

Con questi nostri contributi, quindi, confidiamo che gli studenti che si avvicinano all'archeologia, agli studi classici, all'antropologia culturale e ad altre discipline umanistiche "minori" e apparentemente apolitiche imparino a non sottovalutare mai la responsabilità del loro ruolo intellettuale: se è nella "storia" e nella "tradizione" che si fonda il senso del presente, i professionisti deputati alla scoperta, alla conservazione e alla valorizzazione del passato hanno una funzione essenziale nel filtrare e rendere politicamente spendibile la concezione del mondo in cui oggi viviamo.

Piero Vereni
Arcavacata di Rende, ottobre 2009

tare a rinunciare a qualsiasi senso di appartenenza condannando, in tal modo, gli individui e le società a naufragare nell'oceano sconfinato dell'omologazione, della cultura di massa, del relativismo assoluto. Sono convinto che una forma identitaria positiva, una regione come la Calabria, e un paese come l'Italia, debbano averla. Solo una migliore conoscenza della storia e la capacità di comparare le culture in senso sincronico e diacronico possono aiutarci a trovare l'equilibrio di un'identità che sia in grado di creare valori culturali e morali positivi.

Il potere è passato.

Riflessioni antropologiche sull'uso politico della storia

Piero Vereni

In antropologia, i lavori di Fredrick Barth¹ sulla contestualità del confine etnico e le riflessioni di Benedict Anderson² sulle nazioni come “comunità immaginate” hanno spostato in questi ultimi decenni l'attenzione dalla sostanza culturale delle identità collettive (non solo nazionali, ma anche etniche e religiose) alla loro rappresentazione. Abbiamo cioè finalmente acquisito consapevolezza del fatto che le etnie, le nazioni e in generale tutte le appartenenze collettive non sono un dato di fatto “oggettivo”, che possa quindi essere individuato tramite una serie di tratti esterni al fenomeno indagato, ma sono invece una costruzione semiotica, un “segno” inteso proprio come una contrattazione sociale del significato.

Provando a dirlo in modo diretto, le nazioni non sono riconoscibili per una serie di “tratti distintivi” o per una serie di “oggetti” proprietari che le fanno tali, ma sono invece quel tipo di congregazioni umane che *pretendono* di essere riconosciute per questa “proprietà” culturale derivata dal passato. Un gruppo gode di un'identità collettiva di tipo etno-nazionale, possiamo dire, perché è convinto (indipendentemente dalla plausibilità o meno di quella convinzione) di possedere un patrimonio culturale e fa di quel patrimonio la propria eredità³.

I concetti di patrimonio culturale ed eredità culturale sono ormai entrati così profondamente nel linguaggio ordinario che abbiamo dimenticato la loro origine metaforica, ma consiglio di ripensarli per un momen-

¹ F. Barth, *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Illinois, Waveland Press, Long Grove, 1969.

² B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins of Nationalism*, London, Verso, 1983 (1991²); trad. it. *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri, 1996.

³ Cfr. R. Handler, “On having a Culture. Nationalism and the Preservation of Quebec's Patrimoine”, in G. W. Stocking jr, ed., *Objects and Others. Essays on Museums and Material Culture, History of Anthropology, vol. 3*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1985, pp. 192-215; trad. it. “Avere una cultura: nazionalismo e preservazione del patrimoine del Quebec”, in G. W. Stocking jr, a cura, *Gli oggetti e gli altri. Saggi sui musei e sulla cultura materiale*, Roma, Ei editori, 2000, pp. 261-289.

to come fossero nuovi: patrimonio (i beni del padre) ed eredità (probabilmente da una radice indoeuropea *GHAR, da cui anche il greco *cheir*, mano, intesa come strumento del possesso) implicano un legame legittimo tra due soggetti attraverso uno o più oggetti. Vale a dire: se stabilisco che questo (qualunque cosa sia) è il “nostro patrimonio” o la nostra “eredità culturale” sto dicendo due cose importanti:

1. Che noi discendiamo da quelli che hanno posseduto quella cosa in passato: stabilisco quindi una continuità tra ieri e oggi. La forma di questa continuità può essere estremamente diversa ma solitamente si fa in modo che vi sia un’idea di continuità anche biologica, a partire dalla metafora della discendenza parentale: noi siamo eredi di questo bene perché i suoi originali proprietari o creatori sono i nostri antenati allo stesso modo in cui i genitori dei miei genitori sono miei antenati.

2. A fianco di questa determinazione di discendenza che legittima il possesso, altrettanto importante è l’affermazione di identità collettiva implicata: se “noi” siamo proprietari, esiste un “noi” che possiede quel bene, quindi ho dimostrato attraverso il possesso del patrimonio culturale l’esistenza di un soggetto collettivo (etnia, cultura, nazione).

Questa duplice operazione di continuità con il passato e di dimostrazione dell’identità collettiva attraverso il possesso carica inevitabilmente di enormi valenze politiche qualunque ricerca rivolta alla dimensione patrimoniale del passato, dato che gli “esperti” di quel passato, con la loro capacità di fornire “attribuzioni”, di dire cioè a chi apparteneva nel passato quell’oggetto, possono determinare la politica del presente. Se il nostro essere nel presente dipende da quel che abbiamo ereditato (in quanto possiamo dire di essere discendenti dai nostri antenati e possiamo dire di essere “noi”, soggetto collettivo distinto da altri soggetti che non hanno il nostro stesso patrimonio culturale inteso in questo senso), gli esperti delle attribuzioni dei beni del passato, i “notai del passato” come mi piace chiamare gli archeologi, sono tra i responsabili maggiori delle politiche identitarie del presente.

Se l’archeologia dice che quel patrimonio non è veramente “nostro”, ma “loro”, si mette a repentaglio la nostra legittimità politica, soprattutto perché, se non siamo eredi di quel patrimonio, come facciamo a chiamarci con il “noi”, a pensarci cioè come un soggetto collettivo?

Questo legame tra archeologia e politica può apparire poco evidente in un contesto, come quello italiano, a tutta prima privo di conflitti specifici sull’attribuzione dei beni del passato. Vedremo, alla fine di queste pagine, quanto tale convinzione di concordia sia erronea, ma per arrivarci cominciamo, com’è tipico dell’antropologia, con un “giro lungo”, andando cioè a vedere in altri contesti, lontani e apparentemente esotici, il rapporto tra appartenenza e patrimonio. Presenterò rapidamente tre casi per giungere

infine ad alcune considerazioni generali. Il primo caso ci porta in India, e riguarda un conflitto di attribuzione di territorio tra indù e musulmani.

La moschea di Babri (Ayodhya, Uttar Pradesh)

Dopo un primo tentativo fallito per l'intervento della polizia il 30 ottobre 1990, la moschea di Babri, costruita presso la località di Ayodhya nel XVI secolo (probabilmente nel 1528) dal Babur, primo imperatore Moghul (musulmano), venne rasa al suolo pietra dopo pietra il 6 dicembre 1992, da diverse decine di migliaia di attivisti nazionalisti indù (le stime variano da 75mila a 200mila, a oltre un milione), molti del Partito del Popolo Indiano (Bharatiya Janata Party). Lo smantellamento della moschea fu la miccia che fece detonare una serie di scontri tra indù e musulmani che si protrassero per due mesi (dicembre 1992, gennaio 1993) e che provocarono alcune migliaia di morti, in tutto il paese ma particolarmente a Mumbai (allora Bombay), molti dei quali musulmani⁴. A questi incidenti deve essere collegata anche la lunga scia di attentati che ha colpito Mumbai, dal 12 marzo 1993 (tredici esplosioni coordinate da organizzazioni musulmane come rappresaglia per gli scontri dei mesi precedenti e per la demolizione della moschea di Babri, provocando almeno 250 morti e 700 feriti) agli attentati coordinati del 26 novembre 2008, che hanno provocato 180 morti e almeno 300 feriti.

La storia di questi scontri si può ovviamente far risalire a secoli addietro, ma non c'è alcun dubbio che una delle cause immediate va rintracciata nelle dichiarazioni rilasciate nell'ottobre 1990 da B. B. Lal, uno dei massimi archeologi indiani e allora responsabile degli scavi che l'Archaeological Survey of India (ASI) stava conducendo presso Ayodhya. L'ASI è un'agenzia governativa dipendente dal ministero della Cultura e diretta discendente della *Asiatic Society* di britannica (e coloniale) memoria. Lal dichiarò quindi che durante gli scavi erano emerse delle basi di pilastri in fila di quello che sembrava un tempio precedente alla moschea.

La dichiarazione venne interpretata come un'indicazione precisa che la moschea di Babri sorgeva sui resti del tempio indù che celebrava la nascita del dio Rama, anche se non vi sono indicazioni chiare in proposito e sono molti i siti della regione che si candidano a luogo di nascita del divino sovrano⁵.

⁴ Sulla catena di eventi storico-politici che hanno condotto alla demolizione della moschea si veda A. Rajagopal, *Politics after Television. Hindu Nationalism and the Reshaping of the Public in India*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 201-206.

⁵ K. Surinder, S. Sher, *Archaeology of Babri Masjid, Ayodhya: Testing Gupta's Wild Guess*, New Delhi, Genuine Publications, 1994.



Figura 1. Interno della moschea di Babri prima della distruzione.

I dati dello scavo non sono stati pubblicati fino al 2003, e se da un lato evidenziano certamente la presenza di una struttura architettonica sottostante la moschea, alcuni commentatori hanno fatto notare che la sua natura è tutt'altro che chiara. In particolare, sono state rinvenute due tombe chiaramente musulmane che, secondo alcuni specialisti, sono di epoca premoghul e quindi potrebbero far supporre che la moschea Babri sia stata costruita su una precedente moschea! In effetti, le due tombe, pur se fotografate dalla squadra archeologica, non sono state analizzate sistematicamente né gli scheletri sottoposti al test del radiocarbonio. Funzionari dell'ASI hanno comunque sommariamente datato le tombe alla metà del XIX secolo.

Il dato di fatto è che non ci sono indicazioni chiare sulla natura dell'architettura sottostante la moschea: potrebbe essere un tempio indù, potrebbe essere una precedente moschea, e un funzionario governativo dell'Uttar Pradesh ha sostenuto che non si tratta di un edificio religioso, ma di un memoriale intenzionalmente "sincretico" che il musulmano Ibrahim Lodi avrebbe fatto erigere in onore della nonna indù⁶.

Particolarmente interessante per quel che stiamo dicendo è la disputa tra diverse confessioni religiose su come e se proseguire gli scavi: mentre i sostenitori musulmani della moschea di Babri, che si battono per la sua ricostruzione, hanno chiesto di interrompere qualunque ulteriore scavo che rallenterebbe i tempi della ricostruzione, organizzazioni religiose buddiste e jainiste hanno pubblicamente chiesto di scavare *sotto* il cosiddetto tempio di Rama, per verificare se ci siano ulteriori edifici religiosi. Facile immaginare la ragione di questa richiesta: se fosse possibile individuare altre (più antiche) vestigia religiose, l'"erede" di quelle vestigia potrebbe reclamare la primogenitura e quindi la proprietà *in toto* del sito⁷.

Il confine settentrionale della Grecia e la tomba di Filippo II

Durante la dominazione ottomana il termine "Macedonia" non venne mai usato ufficialmente, e anche quando si scatenò la contesa tra Gre-

⁶ M. Jamil Akhtar, *Babri Masjid: A Tale Untold*, New Delhi, Genuine Publications & Media, 1997.

⁷ A. G. Noorani, a cura, *The Babri Masjid Question, 1528-2003: A Matter of National Honour*, New Delhi, Tulika Books, 2003.

cia, Bulgaria e Serbia per il controllo della regione, la Porta vi si riferiva preferibilmente come *vilâyât-i-selâse* cioè regione “dei tre vilayet”⁸.

Il nome fu riportato in auge dalla storiografia e dall’archeologia greca del XIX secolo che cercavano di garantirsi una posizione di vantaggio quando la “Turchia europea” fosse stata spartita. Il criterio seguito nel definire quali territori fossero da considerarsi Macedonia era tipicamente storico corredato di prove archeologiche: si doveva reputare Macedonia attuale quella che era stata demarcata come tale da Filippo II, padre di Alessandro. Le richieste politiche per lo stato greco in espansione erano dunque relativamente semplici: il confine nord dello stato greco avrebbe dovuto quanto prima coincidere con il confine nord dell’antica Macedonia di Filippo II. Questa posizione è rimasta sostanzialmente immutata nel corso del tempo, e quando il caso si è preferito variare la posizione “storica” del confine nord della Macedonia classica. La strategia retorico-politica applicata dagli storici greci non è stata cioè quella di attestare dove andasse situato il confine dell’impero di Filippo e di lì fornire dati ai politici per ogni eventuale rivendicazione. Si è preferito fare l’inverso, considerando in prima istanza le possibilità politico-militari di espansione dello stato greco verso nord e – in base a quelle – individuare le “prove” storiche del confine settentrionale dell’espansione macedone. Quando dunque c’erano buone speranze di ampliare in un prossimo futuro il confine settentrionale dello stato greco, il confine della Macedonia di Filippo si trovava nei testi storici molto a nord, mentre in fasi storiche di relativa rigidità, in cui le prospettive di revisione confinaria erano ridotte, gli storici greci non mancavano di registrare la quasi perfetta coincidenza del confine settentrionale dello stato con il confine settentrionale della Macedonia. Così l’etnologo Kyriakides⁹, nel testo di una conferenza tenuta nel 1945, cioè in piena fase di negoziazione dei confini, poteva affermare che tutta la regione fino a nord di Skopje era greca, come avevano fatto Nicolaides¹⁰ a fine Ottocento e Chalkiopolou¹¹ alla vigilia delle guerre balcaniche, mentre Colocotronis, subito dopo la prima guerra mondiale, aveva speso 400 pagine “per dimostrare, senza successo, che il confine settentrionale della Macedonia classica era più o meno simile a quello della Grecia moderna”¹².

⁸ V. Aarbakke, *Ethnic Rivalry and the Quest for Macedonia 1870-1913*, tesi di Master inedita, Institute for East European Studies, University of Copenhagen, KUA, 1992, p. 6.

⁹ S. Kyriakides, *The Northern Ethnological Boundaries of Hellenism*, Salonika, Idrima Makedonikon Spoudon, 1955 [1946].

¹⁰ C. Nicolaides, *Makedonien*, Berlin, s.e., 1899.

¹¹ A. Chalkiopolou, *La Macedonia. Statistica etnologica dei Vilayet di Salonico e Monastir* [in greco], 1910.

¹² H. R. Wilkinson, *Maps and Politics. A Review of the Ethnographic Cartography of Macedonia*, Liverpool, The University Press, 1951, p. 2.

Per Andriotes¹³ la Macedonia di Filippo non arrivava di certo fino a Skopje, che era invece area dardanica, e così anche i confini dell'Ellenismo in Macedonia in epoca turca sono perfettamente coincidenti con i moderni confini greci per Spiridonakis¹⁴. Questa flessibilità dei confini "storici" della Macedonia era stata inaugurata alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, quando ci si rese conto da parte greca che la zona più settentrionale di quelle che erano fino ad allora terre rivendicate era ormai saldamente entro la sfera di influenza bulgara:

Immediatamente, gli storici greci cercarono di consolidare la nuova linea con prove scientifiche, dimostrando che, in effetti, la regione esclusa non aveva motivi storici per essere considerata Macedonia, dato che non aveva mai fatto parte dell'antico stato macedone¹⁵.

Non erano dunque le richieste dello stato greco a modificarsi in ragione di nuove acquisizioni della scienza, ma era piuttosto la ricerca storica e archeologica che doveva lavorare per fornire supporto scientifico alle richieste politiche. Prontamente imitata da quelle degli stati rivali, il fluttuare della storiografia greca riguardo il proprio oggetto e le continue rivendicazioni incrociate hanno paradossalmente fatto della Macedonia un terreno dai confini sfocati.

La rivalità tra Grecia e Repubblica Iugoslava di Macedonia per la questione di chi avesse il diritto (patrimoniale, ereditario) di fregiarsi del nome Macedonia fu mitigata dall'incorporazione nel 1943 della neonata Repubblica Macedone nella Confederazione Iugoslava, che in qualche modo "nascondeva" la visibilità di una repubblica dotata del nome di Macedonia, questione scandalosa per la Grecia che si è sempre ritenuta la legittima erede del nome Macedonia in nome della continuità di discendenza: gli antichi macedoni erano greci, noi siamo greci, ergo siamo i discendenti anche degli antichi macedoni e solo noi possiamo usare questo nome per una regione del nostro territorio o per una porzione della nostra popolazione.

La battaglia culturale, allora, si è spostata sulla grecità dei macedoni: sono numerosissime le pubblicazioni, prima bulgare, poi della Repubblica di Macedonia, che contestano esattamente questo punto: la grecità dei macedoni. Se si può infatti dimostrare che Filippo e Alessandro *non* erano

¹³ N. P. Andriotes, *History of the name 'Macedonia'*, «Balkan Studies», 1, 1960, pp. 143-148.

¹⁴ B. G. Spiridonakis, *Essays on the Historical Geography of the Greek World in the Balkans during the Turkokratia*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, 1977.

¹⁵ E. Kofos, *Dilemmas and Orientations of Greek Policy in Macedonia: 1878-1886*, «Balkan Studies», 21, 1980, pp. 45-55 [p. 49].

greci, ecco che allora si è sottratto ai greci il loro *patrimonio* e qualunque rivendicazione sull'uso legittimo del nome. Mentre i greci hanno insistito sulla continuità culturale e “razziale”, cioè sulla certezza di discendere fisicamente (anche) dagli antichi macedoni, gli studiosi della Repubblica di Macedonia, non potendo vantare discendenze genealogiche (dato che le popolazioni slave sono scese nella penisola balcanica nel VI-VII secolo d.C., vale a dire circa mille anni dopo la morte di Alessandro Magno) hanno puntato sulla continuità geografica o territoriale: da oltre 1300 anni essi occupano il territorio che fu degli antichi macedoni (ormai estinti senza lasciare successori, ovviamente) e quindi ne possiedono legittimamente il nome.

Questo scontro su chi sia il legittimo erede del termine Macedonia ha visto i greci segnare un colpo prestigioso nel 1977, quando l'archeologo Manolis Andrònikos, nei dintorni di Vergina, un piccolo paese a 80 km da Salonico, individuò una tomba intatta. La tomba conteneva un'urna funeraria d'oro intarsiata con un emblema solare, che Andrònikos ha attribuito a Filippo II (382-336 a.C.), padre di Alessandro Magno, anche se questa attribuzione non è condivisa da tutta la comunità scientifica.

Il ritrovamento ha fatto di Andrònikos un vero eroe nazionale, celebrato con festeggiamenti e onorificenze degne di un sovrano, mentre il sole di Vergina a partire dai primi anni Ottanta acquistava un potere simbolico sempre più evidente, tanto da divenire un nuovo oggetto di disputa tra Grecia e (allora) Repubblica Jugoslava di Macedonia: se il sole è macedone, è chiaro che può utilizzarlo come “proprio” simbolo solo il legittimo discendente di quei macedoni. Gli studiosi della Repubblica hanno quindi insistito sulla non grecità dei macedoni, ma il ritrovamento del sole su suolo politicamente greco ha indebolito le loro argomentazioni di tipo “geografico” o ne ha rivitalizzato la componente irredentista, per cui, si dice almeno in alcuni ambienti della Repubblica di



Figura 2. Busto di Manolis Andrònikos (1912-1992).

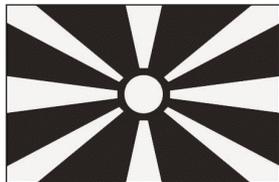


Figura 3. La prima bandiera della Repubblica di Macedonia, con il sole di Vergina, e la bandiera attuale.

Macedonia, effettivamente anche la porzione greca è Macedonia ed è parte geografica del territorio un tempo abitato dagli antichi macedoni dove si sono insediate le popolazioni slave che di quei macedoni hanno ereditato il nome essendosi collocate esattamente sul loro territorio, ma la Grecia ne ha occupato proditoriamente una porzione, che è stato greco ma è invece Macedonia dal punto di vista etno-nazionale.

Senza ovviamente poterci addentrare sulle reciproche ragioni, basti qui segnalare come uno dei principali oggetti del contendere sia divenuto proprio il sole (descritto a volte come stella) di Vergina.

Nel 1992, a pochi mesi dal referendum che ne aveva sancito l'indipendenza dalla Jugoslavia, la neonata Repubblica di Macedonia sceglie come bandiera un fondo rosso su cui si staglia il sole di Vergina. Com'era prevedibile, la reazione dello stato greco è immediata: oltre a pretendere che il nuovo stato non utilizzi il nome di "Macedonia" (verrà infatti riconosciuto alle Nazioni Unite come "Former Yugoslav Republic of Macedonia") nel febbraio 1993 il governo di Atene crea una bandiera ufficiale per la regione greca della Macedonia che contiene a sua volta il sole di Vergina. La disputa si risolve (in nome della geografia, un punto su cui lo stato greco era storicamente debole fino alla scoperta di Andrònico) a vantaggio della Grecia, e la Repubblica di Macedonia accetta di modificare la sua bandiera.

I Galli e i francesi moderni

Quanto detto finora, tutto sommato, può ancora sembrarci sensato: da un lato abbiamo visto l'antagonismo tra indù e musulmani, e dall'altro quello tra greci e macedoni. Nel primo caso avevamo a che fare con popolazioni "orientali", nel secondo con popolazioni "balcaniche", e il luogo comune vuole che né gli orientali né i balcanici siano famosi per la loro lucidità razionale o per l'uso scientifico delle informazioni a loro disposizione. Sicuramente, potremmo pensare, non appena ci avviciniamo di più alle nostre tradizioni di rigore e, insomma, all'Occidente, meno sarà evidente quest'uso distorto della storia e dell'archeologia. Eppure, le cose non stanno così. Il caso dei celti è particolarmente evidente in questo senso. Prendo le informazioni che seguono in buona parte da un saggio dell'archeologo Michael Dietler¹⁶.

Al momento dell'unificazione nazionale come repubblica, cioè dopo la Rivoluzione, la Francia aveva il problema di fondare la radice storica della propria identità politica. I possibili punti di riferimento erano tre: i fran-

¹⁶ M. Dietler, *'Our Ancestors the Gauls': Archaeology, Ethnic Nationalism, and the Manipulation of Celtic Identity in Modern Europe*, «American Anthropologist», 96 (3), 1992, pp. 584-605.

chi, i galli e i romani. Dato che i franchi erano già stati utilizzati come antenati della classe nobiliare, che così aveva potuto giustificare i propri privilegi durante l’Ancien Régime, a parte il nome dato al territorio, questa popolazione germanica venne prontamente e definitivamente rimossa dalla costruzione della moderna nazione francese, lasciando spazio ai galli e ai romani. Il termine galli e il suo corrispondente greco keltoi si riferiscono entrambi alle popolazioni “barbariche” che i greci trovarono a nord della loro colonia di Marsiglia. Non abbiamo certo lo spazio per ricostruire qui la storia, anche solo sommaria, delle popolazioni celtiche, ma dobbiamo almeno dire che con questo termine (celti/celtico) si indicano sia una serie di popolazioni caratterizzate da alcuni tratti di cultura materiale sia una grande famiglia linguistica, ma dice l’archeologo Michael Dietler¹⁷:

sarebbe fuorviante parlare di qualcosa omogeneo come una “cultura celtica” unificata che possa collegarsi isomorficamente a una comunità linguistica o a una popolazione. Per esempio, non è possibile dare per certo che tutti i popoli rappresentati nei ritrovamenti archeologici della cultura materiale “La Tène” parlassero lingue celtiche o che tutti i parlanti del celtico partecipassero al complesso della cultura materiale di La Tène (...). È più corretto pensare agli antichi parlanti del celtico in termini di una rete fluida di società autonome che parlavano un insieme di lingue correlate, società collegate dagli scambi economici e che condividevano in misura diversa alcuni elementi culturali, ma che evidenziavano notevoli variazioni nell’organizzazione politica e in altre strutture socioculturali.

La rinascita celtica nella Francia postrivoluzionaria e napoleonica poteva però utilizzare le recenti scoperte linguistiche e storico-archeologiche per giustificare l’espansionismo del nuovo impero. Nel 1805 Napoleone favorì la nascita della Académie Celtique che aveva il compito, dichiarato nel discorso di apertura dell’Accademia, di ricercare le antichità (archeologiche e antropologiche) celtiche per “vendicare i nostri antenati” del silenzio che avevano dovuto subire. Da questo punto di vista, l’Accademia si pone come uno degli antesignani della moderna etnologia francese, ma dall’altro il discorso inaugurale pronunciato da Eloi Jahanneau all’apice dell’espansionismo napoleonico è alquanto chiaro:

(...) quasi tutti i popoli d’Europa discendono dai Celti, quasi tutti sono figli de *la Celtique*: nuovamente riuniti, essi formano oggi di nuovo una singola grande famiglia sotto un unico governo federativo¹⁸.

¹⁷ M. Dietler, ‘*Our Ancestors the Gauls*’..., cit. alla nota precedente, p. 586.

¹⁸ Cit. in M. Dietler, ‘*Our Ancestors the Gauls*’..., cit. alla nota 16, p. 588.

Aggiungeva però Johanneau che la Francia, in quanto “figlia maggiore de *la Celtique*”, godeva della porzione principale e migliore di quell’eredità.

Questa passione per i celti, che garantivano al contempo l’unità del paese e il suo diritto alla supremazia in Europa, non si interruppe con la caduta di Napoleone, e rimase invece un punto fermo della politica francese nei decenni a venire.

Napoleone III (che fu il primo presidente dei francesi dal 1848 al 1852, e poi anche l’ultimo sovrano, dal 1852 al 1870) era un vero appassionato di storia e archeologia, e oltre a scrivere uno studio su Giulio Cesare nel 1862, stabilì la creazione presso il Castello di Saint-Germain-en-Laye, di un “Museo delle antichità celtiche e gallo-romane”, primo e unico museo francese dedicato interamente all’archeologia del suolo nazionale. Il Museo si è chiamato “delle antichità nazionali” per poi divenire “Museo dell’archeologia nazionale”.

Nel 1865 Napoleone III fece erigere, in quello che si pensa fosse l’insediamento gallo di Alesia, un monumento in cui Vercingetorige è ritratto con i suoi tratti somatici. La scelta di Alesia fu intenzionale: in quel luogo, infatti, i galli vennero definitivamente sconfitti e dovettero accettare la dominazione romana. Napoleone voleva quindi sottolineare che l’unità “etnica” dei francesi, basata sulla comune discendenza celtica, aveva acquisito un vero valore politico quando era stata completata dalla cultura giuridica, militare e politica dei romani. Così scrisse nella sua storia di Giulio Cesare:

Onorando la memoria di Vercingetorige, non dobbiamo lamentarne la sconfitta. Dobbiamo ammirare l’amore ardente e sincero di questo capo gallo per l’indipendenza del suo paese, ma non dobbiamo dimenticare che la nostra civilizzazione è dovuta al trionfo dell’esercito romano¹⁹.

Dunque, il passato francese, come emerge indubitabilmente dal lavoro dell’archeologia (Museo delle antichità francesi) e della nascente etnologia (Accademia Celtica), da un lato legittima la compattezza della nazione francese moderna, centrata su un ceppo gallico omogeneo, e dall’altro rende giustificata la sottomissione dei popoli barbari in nome della civiltà: come i francesi sono diventati tali quando i barbarici galli hanno riconosciuto e accettato la missione civilizzatrice di Roma, così i francesi dell’Ottocento hanno il diritto (e anche il dovere morale) di civilizzare altri popoli barbari.

¹⁹ Cit. in M. Dietler, *Our Ancestors the Gauls*’..., cit. alla nota 16, p. 590.



Figura 5. Statua di Vercingetorige opera di Aimé Millet e fatta erigere da Napoleone III nel 1865 sul sito di Alesia (Alise-Sainte-Reine, Borgogna).

Questo principio archeologico della civilizzazione spiega buona parte della politica estera di Napoleone III, che fu improntata a un esasperante colonialismo o interventismo quasi messianico, in molteplici direzioni: in Italia (sempre contro l’Austria, ma anche contro la Repubblica Romana di Mazzini), contro l’Impero Ottomano (Guerra di Crimea 1854-56), in Asia (guerra dell’oppio contro la Cina; occupazione del Vietnam e protettorato in Cambogia tra il 1861 e il 1867), in Messico (1862-1867).

Se poi si dovesse pensare che questo sguardo rivolto al passato per fondare la politica del presente sia un approccio ottocentesco, basterà aggiungere che nel 1985 l’allora presidente François Mitterand utilizzò un altro sito gallo per la sua politica. Si recò sulla cima della fortezza di Bibracte (oggi Mont Beuvray) e invocò l’unità nazionale francese sul luogo in cui Vercingetorige era stato proclamato capo della coalizione gallica che venne poi sconfitta da Giulio Cesare ad Alesia. Dichiarando Bibracte “luogo nazionale”, Mitterand affermò nel suo discorso che in quel sito archeologico aveva avuto luogo “il primo atto della nostra storia nazionale”.

Conclusioni

Concludo questo rapido excursus sul legame tra versione “scientifica” dei fatti del passato e versione “politica” dei fatti del presente ricordando che il revival celtico ha preso piede anche in Italia, e le sue implicazioni non solo culturali sono sotto gli occhi di tutti.

La frattura economica e politica che separa nel nostro paese un generico Nord da un altrettanto generico Sud è stata più volte letta in chiave “etnica”, un modo perfetto per naturalizzare le differenze e quindi sottrarle a qualunque responsabilità sociale. Già nel 1876 lo studioso di poesia popolare Costantino Nigra, piemontese della provincia di Torino, parlava del “substrato di due razze distinte”, e cioè “Galli e altre razze celtiche” nell’Italia settentrionale, di contro al “gran ceppo italo, di cui i Latini stessi erano il ramo più vigoroso” al Centro-Sud²⁰.

²⁰ C. Nigra, *La poesia popolare italiana*, cit. in G. Cocchiara, *Storia del folklore in Europa*, Torino, Boringhieri, 1971² [1952], p. 368.

Oggi i celti sono parte del linguaggio culturale e politico di molti, non più un popolo misterioso di cui qualcosa sanno solo gli specialisti. Più di un secolo dopo Nigra, ad esempio, un altro torinese, Mario Borghezio, così descriveva il suo pubblico durante un comizio della Lega Nord, il suo partito: “Noi, noi che siamo Celti e Longobardi, non siamo merdaccia levantina o mediterranea. Noi, la Padania bianca e cristiana, bianca e cristiana, quelli di Lepanto, delle bandiere del cuore crociato, noi che non diventeremo mai islamici, noi seguaci di Bossi fino alla fine!”. E lo stesso Bossi, nell’ottobre 2009, aveva espresso una minaccia politica in forma nitidamente etnica “Se la Consulta dovesse bocciare il Lodo noi potremmo entrare in funzione solo trascinando il popolo. E il popolo lo abbiamo, sono i vecchi Galli”²¹.

Questo richiamo insistente al passato celtico è ormai parte del linguaggio comune di molti sostenitori della Lega Nord, e apre uno spazio di legittimazione a nuove e pericolose forme di razzismo dichiarato, anche se non sempre consapevole. Ad esempio, sul forum pubblico <http://giovanipadani.forumfree.net> nel maggio 2008 si è aperta una lunga discussione sul tema “La tribù celtica più numerosa e importante d’Europa, i Galli Senoni marchigiani”, che ha preso le mosse proprio dalla battaglia di Alesia e la sconfitta di Vercingetorice, per arrivare a lunghe discettazioni storiche sulla presenza celtica nelle Marche, sul “tipo umano adriatico” e sulla “razza latina”, il tutto facendo ampio uso di mappe storiche, genetiche ed etniche come quella riportata alla pagina successiva.

Si tratta di una mappa stilata da Madison Grant nel 1916, per il suo libro intitolato *Il declino della grande razza*²² in cui l’autore delineava le caratteristiche della “razza nordica”, considerata superiore alla “razza alpina” e a quella “mediterranea”. A parte il paradosso che Grant scrisse il suo saggio anche per dimostrare l’inesistenza storica dei celti²³, resta il fatto terribile che il testo di Grant ebbe un successo enorme per la sua dichiarata posizione eugenetica e razzista, al punto che Adolf Hitler scrisse a Grant una lettera in cui lo ringraziava per aver scritto *Il declino della grande razza*, e gli confidava che “il suo libro è la mia bibbia”²⁴.

²¹ <<http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=132633>>, ultimo accesso 13 ottobre 2009.

²² M. Grant, *The Passing of the Great Race; or, The Racial Basis of European History*, New York, C. Scribner, 1916.

²³ “(...) dobbiamo oggi sopportare il peso di molte razze mitiche, come i Latini, gli Ariani, gli Indo-Germanici, i Caucasic e, forse quella più incoerente di tutti, la razza dei Celti”, M. Grant, *The Passing of the Great Race*, cit. alla nota precedente, p. 3.

²⁴ Cit. in J. P. Spiro, *Defending the Master Race: Conservation, Eugenics, and the Legacy of Madison Grant*, Burlington, University of Vermont Press, 2009, p. 357.

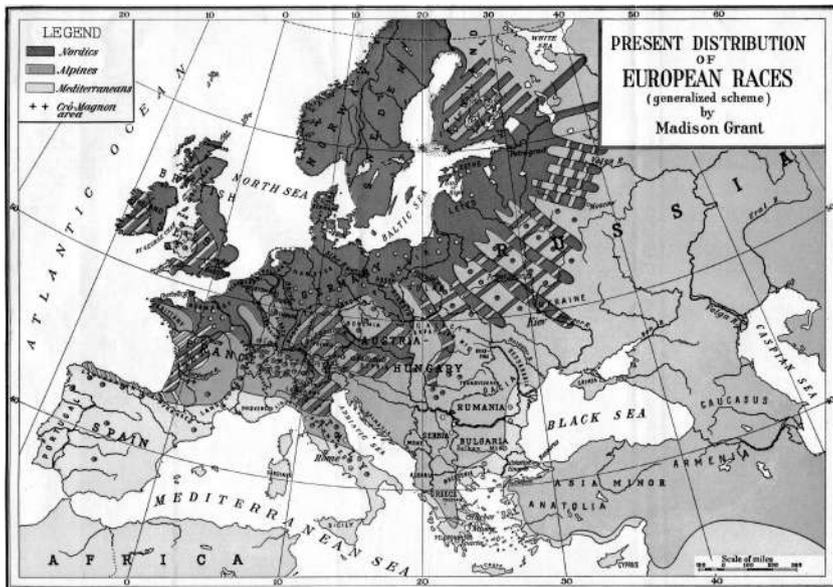


Figura 6. Mappa stilata da Madison Grant nel 1916 sulla distribuzione razziale in Europa.

Sono state del resto appurate le connessioni tra il pensiero di Grant e molte pratiche naziste, tra cui il predominio dello Stato sull'individuo, l'accettazione dell'eugenetica e il parallelismo tra questa e le pratiche di allevamento delle razze animali.

Sulle pagine del sito internet dei Giovani Padani, quindi, partendo dai celti, dalla loro storia politica e dal loro lascito storico, si arriva nello stesso "discorso" a dare nuova legittimità a uno dei precursori del razzismo nazista, con inevitabili ricadute sul piano politico e sociale che travalicano il rigido confine della ricerca "scientifica".

Come un druido celtico, chiudo allora invocando un'antichissima divinità, vale a dire la speranza: la speranza che la consapevolezza dell'uso inevitabilmente politico del nostro lavoro di scavatori nel passato e nella tradizione ci mantenga all'erta contro i rischi inevitabili della nostra ricerca.

Gli autori

Paolo Brocato è ricercatore di Etruscologia e Antichità Italiche presso il Dipartimento di Archeologia dell'Università della Calabria. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Archeologia all'Università La Sapienza dove ha anche conseguito il diploma di perfezionamento in scienze demo-etno-antropologiche. È stato direttore scientifico del progetto di ricerca CNR "Le necropoli etrusche dei Monti della Tolfa (RM)". Ha partecipato e diretto numerose attività di ricerca all'interno di abitati e necropoli di età preromana, conseguendo specifica esperienza nell'ambito degli scavi urbani. Insegna Etruscologia e Antichità Italiche all'Università della Calabria e come supplente all'Università di Siena. Ha inoltre insegnato Archeologia della Magna Grecia all'Università Mediterranea di Reggio Calabria e Gestione dei cantieri archeologici al Master Europeo di Conservazione e Gestione dei Beni Culturali (Università di Siena, Università di Arezzo, Università Ca' Foscari di Venezia). Tra le monografie ricordiamo *La necropoli etrusca della Riserva del Ferrone* (2000) e la cura del volume *Quaderni del Museo Civico di Tolfa* (1998).

Benedetto Clausi è professore associato di Letteratura cristiana antica presso la facoltà di Lettere dell'Unical, dove dirige il Centro Interdipartimentale di Scienze religiose. Nella medesima università ha anche insegnato Letteratura latina medievale e umanistica. È stato borsista per tre anni presso l'Université de Paris IV Sorbonne e altre esperienze di studio ha compiuto in Germania (Universität Konstanz) e in Svizzera (Université de Fribourg). I suoi interessi di ricerca muovono dalla letteratura cristiana antica (Gerolamo e Agostino, soprattutto) e dalle sue sopravvivenze medievali e umanistiche, per investire più in generale i processi di trasmissione della cultura. Particolare interesse rivolge da tempo, in tale ottica, alle storie "regionali" della Sicilia e della Calabria dal XV al XVII secolo. Curatore di numerosi volumi miscelanei, è autore (o coautore) di una cinquantina di articoli e dei seguenti volumi (o parti di volumi): introduzione e commento a Antonio Filoteo degli Omodei, *Aetnae Topographia* (1992); *Ridar voce all'antico Padre. L'edizione era-*